

Didascalia dei tag
<< [...] >> Pericope “critica” con indicazioni sulla struttura del testo e argomentativa
Esempio linguistico : “ <i>pater</i> [latino]”
Riferimento bibliografico o allusione bibliografica
Antroponimo
Toponimo
Istituzione
Data o evento databile
Elemento terminologico (per ciascuna occorrenza se presente in simple_FdS collegare quest’ultima all’occorrenza presente nel testo)

MORFOLOGIA 94Gaaa001-...  
NOTE PREPARATORIE PER LEZIONI (1893-95)

Tipo: Lezioni, destinato a studenti. Testo preparatorio per almeno tre lezioni (la terza è indicata da S. ai paragrafi 5 e 6).

Data non indicata nel documento. Si suppone, dati i corsi di Saussure e il contenuto, che sia del periodo 1893-94, ma potrebbe anche essere del 1894-95.

Testo continuo in redazione finale, ricopiato in bella, con correzioni, e ordinato in sequenza da Saussure (è conservata anche la versione precedente). Un problema di articolazione interna sulla divisione in paragrafi..

Manoscritto: la bella copia BGE Ms. fr. 3951/7 pp. 1-24 (la brutta copia Ms. fr. 3951/7 pp. 25-33).

Immagini: <https://archives.bge-geneve.ch/ark:/17786/vta9cfd3fc17efc113d/dao/0/layout:linear#id:258454482>

Traduzione italiana completa e commento in Fadda 2017. Questo testo a pp. 100-110.

Edizioni: Godel 1969, pp. ...; Engler 1967-74: E 3293.1-6

Schema metadati (pericopi e rapporto con i manoscritti)

Testo italiano (indicate solo le pericopi)

Testo francese (taggato e annotato)

## Morfologia

Schema metadati (pericopi e rapporto con i manoscritti)

AGG lezioni? Num E in 1967-68?

Pericopi	Num. segni	Paragrafi	Pagine Ms. fr. 3951/7
011 Def, crit	1900	§ 1.	p. 1, zona 1
012 Def, es	700		p. 1, zona 2
			p. 2
013 Oss	530		p. 3, zona 2
021 Def, es	1700	§ 2.	p. 2, zona 2
			p. 3, zona 1
031 Storia	2100	§ 3.	p. 4
			p. 5
			p. 6
032 Def, es	2590		p. 7
			p. 8
			p. 9, zona 1
033 Oss	1500		p. 9, zona 2
			p. 10
041 ...	...	§ 4. TIT	p. 11
...			

## <<Titolo capitolo>> Morfologia

<<Ms. fr. 3951/7 p. 1>>

<< cod. peric.>> 3293.13>> Osservazione. L'Etimologia, che talvolta è data come branca della scienza del linguaggio, non rappresenta un ordine determinato di ricerche, e ancor meno un ordine determinato di fatti. Fare etimologia, è fare una certa applicazione delle nostre conoscenze fonetiche e morfologiche. Risalire attraverso la fonetica a un'epoca in cui la parola diventa morfologicamente analizzabile:

coucher  
coulchier

collocare      colligo, locare

Talvolta, l'etimologia non si muove che nell'ambito delle modificazioni dell'idea: le barreau,  
αὔτως.

<<Ms. fr. 3951/7 p. 3 2a z.>>

<< cod. peric.>> 3293.21>>      <<num paragrafo>> 2.

Ciò non dice ancora in che consista esattamente la morfologia.

<<def.2, specifica>> Definizione. La morfologia è la scienza che tratta delle unità di suono corrispondenti a una parte dell'idea, e del raggruppamento di tali unità. La fonetica è la scienza che tratta delle unità di suono da stabilirsi in base a caratteri fisiologici e acustici.

Il vero nome della morfologia sarebbe: la teoria dei segni, e non delle forme.

<<sottoparagr. conseguenza 1>> a) Come accade, a partire da questa definizione, che la morfologia abbia sempre come campo naturale ciò che è contemporaneo, e la fonetica ciò che è successivo?

La morfologia ha assolutamente bisogno, per definire, delimitare ogni segno e assegnargli il suo ruolo, di avere punti di riferimento negli altri segni dello stesso sistema. δωτός da solo è morfologicamente impenetrabile. Non appena abbiamo δωτόν, δωτήρ, lo si può analizzare. E bisogna, naturalmente, che δωτόν, δωτήρ appartengano allo stesso sistema. <<Ms. fr. 3951/7 p. 2 2a z.>>

<< cod. peric.>> 3293.22>> Oppure: la lingua non ha coscienza del suono che come segno.

Meglio: δωτός considerato in rapporto ai suoi contemporanei, è il portatore di una certa idea, che non è quella di δωτήρ, che non è quella di δώσω, δωτόν, e così le parti di δωτός. Esso appare qui come segno, e appartiene alla morfologia.

Foneticamente, il rapporto di δωτόν, δωτήρ, δώσω, cioè delle forme contemporanee, non può essere chiarito.

La fonetica di un'epoca si limiterebbe a due pagine di riscontro.

La prima preoccupazione di una fonetica "francese" è metterci in presenza del francese antico, o del latino.

<<sottoparagr. conseguenza 2>> b) Come accade che la morfologia debba talvolta occuparsi dei suoni? Il suono può essere portatore d'idea.

Alternanza e cambiamento fonetico.

<<Ms. fr. 3951/7 p. 3 1a z.>>

<< cod. peric.>> 3293.31>>      <<num paragrafo>> 3.

Ogni accostamento di forme contemporanee che abbiano qualche cosa di comune conduce all'analisi:

δο/τός      δωτήρ.

Si pone allora la questione di sapere a cosa risponde quest'analisi, quale è la sua sanzione?

<<Ms. fr. 3951/7 p. 4>>

<< cod. peric.>> 3293.32>> <<storia ling. fase 1>> La vecchia grammatica comparata non si preoccupava per nulla di tale questione. Divideva le parole in radici, temi, suffissi, ecc. e dava a tali distinzioni valore assoluto. Ci metteva un'ingenuità, un candore tale che in verità, quando si legge Bopp e la sua scuola, si giungerebbe a credere che i greci abbiano portato con sé, per un tempo infinito, un bagaglio di radici, temi e suffissi, e che invece di usare le parole per parlare, si occupavano di costruirle.

...

<<storia ling. fase 2>> Contro queste aberrazioni doveva prodursi una reazione formidabile, reazione la cui parola d'ordine, assai giusta, era: Osservate ciò che accade nelle lingue di oggi, nel

linguaggio di ogni giorno. Non attribuite ai periodi antichi della lingua nessun processo o fenomeno che quelli che sono costatabili nel linguaggio vivente. E oggi ogni morfologia comincia con una dichiarazione di principi, che in genere finisce per dire, [1°] che radice, tema, suffisso, ecc. sono pure astrazioni, che non bisogna immaginare che tali creazioni della nostra mente <<Ms. fr. 3951/7 p. 5>>

<< cod. peric.>> 3293.33>> abbiano un'esistenza reale; 2° che se ne farà comunque uso, per comodità d'esposizione, ma che, beninteso, non bisogna assegnarvi (a tali espressioni) che il valore tutto relativo che esse comportano.

Risultato: il lettore resta assolutamente disorientato. Giacché, se non vi è giustificazione per lo stabilire queste categorie, allora perché stabilirle? O, in particolare, cos'è che fa sì che è meno falso scomporre ζυγόν in ζυγ-ό-v che scomporlo in ζυ-γόν?

La nuova scuola merita effettivamente il rimprovero d'aver riconosciuto la natura dei fenomeni della lingua e d'esser rimasta, fino a un certo punto, imbarazzata nell'apparato scientifico dei suoi predecessori, del quale era più facile far vedere i difetti che fissarne esattamente il valore positivo.

<<Ms. fr. 3951/7 p. 6>>

((inizio seconda lezione??

<< cod. peric.>> 3293.34>> <<posizione Saussure>> Pronuncerò una proposizione leggermente macchiata d'eresia. È falso che le distinzioni come radice, tema, suffisso siano pure astrazioni.

Prima di tutto, e prima di mettersi a parlare d'astrazioni, bisogna avere un criterio fisso che attenga a ciò che si può chiamare reale in morfologia.

<<Def reale=soggetti parlanti>> Criterio: ciò che è reale, è ciò di cui i soggetti parlanti hanno coscienza a un grado qualsiasi; tutto ciò di cui hanno coscienza, e niente se non ciò di cui possono avere coscienza. Ora, in ogni stato di lingua, i soggetti parlanti hanno coscienza di unità morfologiche – cioè di unità significative – inferiori all'unità della parola.

In francese, noi abbiamo coscienza, per esempio, di un elemento *-eur* il quale, usato in un certo modo, servirà a dare l'idea dell'autore di un'azione:

*graveur, penseur, porteur.*

<<Richiesta di prova>> Domanda: Che cosa prova che questo elemento *-eur* è realmente isolato da un'analisi della lingua?

<<Risposta. I neologismi sono la prova>> Risposta: Come in tutti i casi consimili, sono i neologismi, cioè le forme in cui l'attività del

<<Ms. fr. 3951/7 p. 7>>

<< cod. peric.>> 3293.35>> -la lingua e il suo modo di procedere trovano una manifestazione in un documento irrefutabile:

men-eur, os-eur, recommenc-eur

D'altra parte, le stesse formazioni attestano che gli elementi men-, os-, recom- menc- sono ugualmente sentiti come unità significative.

A fianco di *penseur*, abbiamo *pensif*. Ebbene! Se è certo che la lingua isola *-eur*, è assai meno certo che la lingua isola *-if*. Come facciamo a giudicare così? Perché non si potrebbe formare *menif*, *osif*, ecc.

Conclusione. L'analisi morfologica del grammatico, nella misura in cui si trova d'accordo con l'analisi della lingua attestata dai neologismi o formazioni d'analogia, non potrebbe passare per un prodotto dell'astrazione.

Adesso, è assai vero che i soggetti parlanti procedono sempre partendo dalla parola intera: cioè che nel formare *oseur* non si dice: io combino os- e *-eur*. Ma si procede come segue:

*graveur* : graver, je grave = x : oser, j'ose.

Ma io vi domando se il grammatico procede anche lui, nelle sue analisi, in un modo ben diverso. Lui pure parte, forzatamente, dalle parole intere: per isolare -σις in δόσις, compara δοτός e compara, per esempio, στάσις:

δόσις : δοτός = στάσις : στατός

Dunque io isolo -σις o -τός o δό-. Dunque io potrei formare eventualmente λύσις (λυτός). Chi potrebbe mai dire se non è esattamente in questo o quel modo che procede il sentimento della lingua?

graveur : graver = penseur : penser

E dunque (oser) oseur.

Osservazione importante. È essenziale notare che l'analisi della lingua può riposare su un rapporto apparente delle forme, su un rapporto che non è giustificato dall'etimologia, e cioè dal rapporto primitivo di queste forme.

Certamente

germanico kalbiz pl. kalbizō

Antico alto-tedesco kalb kalbir

All'epoca germanica, segno del plurale -ō; all'epoca tedesca, avendo una necessità fonetica accidentalmente fatto scomparire iz al singolare, mentre al plura- le si manifestava grazie alla protezione della vocale seguente – ora, la lingua non giudicando mai che attraverso le forme, è inevitabile che la lingua divida kalb/ir e prenda -ir come segno del plurale, laddove all'origine esso non aveva nulla di specificamente plurale. Ciò è falso storicamente, e ciò è vero per la morfologia dell'epoca in questione. La vita della lingua è fatta di questi fraintendimenti. Ricordiamoci che tutto ciò che è nel sentimento dei soggetti paranti è fenomeno reale. Non dobbiamo inquietarci riguardo a cosa abbia potuto provocare questo sentimento. Il morfologista stesso deve tagliare kalb/ir, perché quella è l'analisi della lingua, e quell'analisi è la sua sola guida. Ed essa si attesta con le nuove formazioni, per esempio kind-er.

Morale. Una volta di più, vediamo che la morfologia non può mai combinare e mischiare più epoche differenti; che deve esercitare la sua attività separatamente in seno ad ogni epoca, sotto pena di confondere i fatti fonetici e i fatti morfologici. Non dico che sia un procedimento corrente; dico che è un procedimento detestabile.

<< cod. peric.>> 3293.41>>

<<num e tit paragrafo>> 4. Il metodo dell'analisi morfologica retrospettiva, o dell'anacronia morfologica.

L'osservazione con cui si è concluso il § 3 ci ha preparato a comprendere che il procedimento tutto artificiale che chiamo l'analisi morfologica retrospettiva.

Aggiungo che tutti i miei rilievi precedenti non avevano altro scopo che fare ben vedere in che essa consista. Perché è il vero nodo della questione così delicata e così importante delle radici, suffissi, temi e desinenze, questione sulla quale potrete leggere venti volumi senza trovare il minimo chiarimento.

Kalb : kalbir. Se faccio intervenire nelle forme del nono secolo ciò che era vero di quelle del primo secolo, se dico: No, -ir non è desinenza del plurale perché abbiamo germ. kalbiz, kalbiz-ō, cosa faccio? Faccio morfologia protogermanica sulle forme tedesche, morfologia retrospettiva. I grammatici immaginano così di ristabilire la verità: [ma] la misconoscono completamente. Perché ancora una volta, nel nono secolo, ciò che è vero è ciò che sentono i tedeschi del nono secolo, e assolutamente nient'altro. Le questioni sull'origine non ci hanno nulla a che vedere, là. Se dunque io introduco un radicale, kalbiz- o, kalbir- nel nono secolo, ciò potrà essere comodo per alcuni dettagli dell'esposizione, ma non corrisponde a niente se non a una realtà svanita da molto tempo. Altro esempio. Nel francese d'oggi, enfant, entier non comportano, nel sentimento dei francesi, alcuna specie di analisi, non più di quanto la com- porterebbero la parola pour o la parola moi. Nel primo secolo, infans, integer, che corrispondono foneticamente, comportano un'analisi, perché, per esempio in-auditus e fāri, tango ecc. permettono alla lingua di scomporre così: in-fans, in-tiger. Se mi metto a tagliare: en-fant, en-tier, faccio la stessa cosa di prima. Morfologia latina su forme francesi.

Ebbene, è quella morfologia lì che è alla base di tutte le grammatiche greco-latine. È questa morfologia che anche noi faremo in una buona metà dei casi. Soltanto, voi sarete stati debitamente avvertiti e misi in condizione, spero, di rendervi conto del suo vero valore. Esempio. In greco, noi divideremo:

ἵππο-ς, ἵππο-ν (ἵππο-: tema)

È praticamente certo che se ἵππος, nel sentimento dei greci, si scomponeva in qualche modo, questo era in ἵππ-ος, ἵππ-ον. La prova? Come sempre, le formazioni analogiche: γραμμαῖς, ῥήτορον. La realtà che rappresenta la divisione ἵππο-ς, è una realtà indoeuropea proiettata (*figurée*) su una forma greca. Ricordo: realtà = fatto presente alla coscienza dei soggetti parlanti. Gli indoeuropei, o almeno gli indoeuropei più antichi, hanno diviso ekwo-s, ekwo-m. Quando isoliamo un tema ἵππο-, noi ci fondiamo su una realtà anteriore di 2000 o 3000 anni a Platone e Sofocle, e che ha cessato d'essere per quegli scrittori e per i loro contemporanei.

Altro esempio: patercus. Lo scomponiamo in pater-cus. Ciò è assolutamente vero per l'epoca in cui hanno formato patercus su pater, come villicus o vīlicus su villa. Nondimeno, a un'epoca già antica della lingua latina, pater-cus è già analisi retrospettiva. L'analisi contemporanea sarebbe: pat-ercus. Prova: nuova formazione: nov-erca, che dimostra che si isolava pat + ercus, e non pater + cus. L'analisi retrospettiva non tende che a suddividere i membri della parola secondo l'analisi più antica della lingua; ma quest'analisi non risponde all'analisi più recente se non in un numero limitato di casi. D'altra parte, può perfettamente rispondervi, e anche questo non dobbiamo dimenticarlo:

dō-tōr

δῶ-τωρ

Nello stabilire le suddivisioni della parola, come radice, tema o suffisso sempre deve restare inteso che noi ci poniamo all'epoca, lontana o ravvicinata, in cui tale analisi si giustifica per il sentimento

conforme della lingua. Epoca variabile, perché per δώ-τωρ non dobbiamo risalire prima del greco, e per ἵππο-ς infinitamente lontano prima del greco.

Una morfologia davvero scientifica avrebbe per primo dovere di separare le diverse epoche e di penetrarsi esclusivamente dello spirito di ognuna di esse, di non imporre alle forme storiche un quadro abolito da secoli. Soltanto, in questo modo non si avrebbe che un'idea molto incompleta sulla genesi di quelle forme. È chiaro che se io dividessi pat-ercus, conformemente al sentimento latino di una certa data, non ravviserei il parallelismo tra pater : pater – cus e villa : villi-cus (villā-cus). La pratica comanda dunque l'anacronismo e la confusione delle epoche.



Terza conferenza

#### 5. La morfologia storica. Il cambiamento morfologico.<sup>1</sup>

Deriva indirettamente dal § 4 che vi è nella vita del linguaggio un fatto considerevole, d'un'importanza capitale, che è il cambiamento morfologico. E che il procedimento che noi abbiamo chiamato morfologia retrospettiva o anacronica o etimologica consiste molto semplicemente a erigere a sistema la dimenticanza di tale fenomeno del cambiamento morfologico. Il cambiamento morfologico necessita uno studio speciale, che prende il nome di morfologia storica. Essa separa le epoche e le mette a confronto, laddove la morfologia retrospettiva le confonde. Essa rappresenta la vera prospettiva tra le classificazioni e le interpretazioni successive delle stesse forme alle quali la lingua ha potuto addivenire, mentre la morfologia retrospettiva cerca, se mi permettete quest'immagine, d'ottenere la proiezione su uno stesso piano di classificazioni molto diverse per quanto riguarda la loro data. Essa dirà che in *kalb*, *kalbir*, in seguito alla modificazione del suono, il rapporto tra l'idea e il suono è divenuto altro rispetto ai loro prototipi *kalbiz*, *kalbizo*. La morfologia etimologica non vede se non lo stato più primitivo e applica imperturbabilmente l'analisi del primo giorno ai periodi susseguenti. Nessuna confusione possibile poiché la morfologia etimologica è la negazione stessa del principio storico. Ecco adesso la questione che immancabilmente si pone, se sono riuscito a far seguire lo sviluppo di quest'[esposizione] dall'inizio.

Poiché esiste un cambiamento morfologico, e una morfologia storica, e una successione nei fatti morfologici, è dunque falso dire che il gioco delle forze morfologiche si esercita costantemente ed esclusivamente tra forme contemporanee. Ricordo in effetti che al § 1 noi ponemmo come principio di primaria importanza che i fatti morfologici avvengono tra forme diverse e simultanee, e i fatti fonetici tra forme identiche e successive.

Mi sarà assai facile mostrarvi che questo principio non è intaccato un solo istante dal fatto del cambiamento morfologico, ma che ne riceve piuttosto una nuova e decisiva illustrazione.

In che consiste il cambiamento morfologico che si compie da un'epoca all'altra?

1° Nell'analisi differente delle stesse forme, o il differente valore che la lingua attribuisce loro, o il differente rapporto che essa stabilisce tra loro: tutti fatti che restano nel dominio puramente psicologico, ma non per questo sono fatti meno positivi. Esempio:

Epoca I        βέλεσ-σι

Epoca II       βέλ-εσσι

2° Nella creazione di forme nuove, fatto più tangibile, più materiale:

Epoca I        θηρσί

Epoca II       θήρσσι (nuova creazione)

Riprendiamo il primo fatto. Il cambiamento sopravvenuto nell'appercezione βέλεσσι da parte della lingua resterebbe lettera morta se noi cercassimo ragione in quella forma stessa. Ha la propria fonte unicamente nelle forme concorrenti come abbiamo già detto. Poiché l'elemento -εσ- non si ritrova in βέλει, βελών, ecc. dopo la caduta della s, la lingua non ha alcuna indicazione che permetta di tagliare βέλεσ-σι e taglia adesso βέλ-εσσι, il che sarebbe semplicemente assurdo a dirsi. Ma come sempre in morfologia, il movimento viene da ciò che è lì accanto. E ritroviamo dunque la condizione primordiale di ogni operazione morfologica. Essa concerne la diversità o il rapporto di forme simultanee.

Riprendiamo il secondo fatto, le nuove creazioni. Qui, la cosa è ancor più evidente: Non si tratta minimamente di mettere in relazione

... (p. 108)

L'Impulsione linguistica che ha generato θήρσσι viene naturalmente da ciò che lì accanto, ripeto l'espressione βέλεσσι, ecc. Per creare θήρσσι, ci voleva un modello; ora, naturalmente tale modello doveva essere assai noto a colui che lanciò il neologismo; come a dire che il fatto è

---

<sup>1</sup> Terza lezione

avvenuto tra forme contemporanee che più non si può, giacché l'associazione è stata fatta nel cervello dello stesso individuo, e non c'è voluto più d'un quarto di secondo per concludere da βέλ-εσσι a θήρ-εσσι.

Altro esempio di cambiamento consistente in una creazione nuova sostituita a quella vecchia:

Nominativo plurale	Pronome	Aggettivo	Sostantivo
Indoeuropeo	toi	klutōs	ek <sub>1</sub> wōs
Gotico	þai	hlūdai	wulfōs
Greco	τοί	κλυτοί	ἵπποι

La finale *-oi*, all'inizio propria del pronome, ha conquistato in germanico l'aggettivo, in greco l'aggettivo e il sostantivo. È evidente che non è da *\*klutōs* che è partito il cambiamento che ha dato al suo posto κλυτοί. La formazione κλυτοί conduce subito a una ricerca d'altre forme, e di forme *contemporanee*; non è l'epoca anteriore a intervenire, è solo l'epoca medesima della sua formazione:

τον: τοί = κλυτόν : x ;

x = κλυτοί

La lingua ha dunque dovuto ricorrere a un insieme di forme simultanee per arrivare a tale creazione. Mettendo a paragone ciò che accade nel dominio fonetico, vi accorgerete in un modo ancor più chiaro della verità del nostro principio, che non ci si deve muovere, in morfologia, se non in seno a una stessa epoca, anche quando si tratta di cambiamenti.

Si è potuto giustamente paragonare il cambiamento *fonetico* a una scala i cui gradini si distruggono mano a mano che li si sale. Perché *k<sub>2</sub>oteros* divenga *kwoteros*, bisogna che *k<sub>2</sub>oteros* cessi di vivere; perché *kwoteros* arrivi a essere πότερος bisogna che *kwoteros* scompaia. Scriviamo:

k<sub>2</sub>oteros

↓

kwoteros

↓

πότερος.

Cambiamento morfologico: non possiamo scrivere né

toi klutōs

↓

τοί κλυτοί (absurde),

né toi klutōs

↓

τοί κλυτοί

Perché evidentemente non è il τοί della generazione precedente che ha [generato κλυτοί]. Bisogna scrivere :

toi klutōs

τοί κλυτοί

§ 6. (a p.109



## Morphologie

3293.1 1. La **morphologie**, dit-on, est l'étude des formes du **langage**, tandis que la **phonétique** serait l'étude des sons du **langage**.

On ne peut se contenter d'une pareille définition, non seulement en théorie, mais même pour la pratique, car il arrivera souvent que nous ne saurons plus si nous faisons de la morphologie ou de la phonétique, comme on va le voir :

Il est évident d'abord que la **phonétique**, tout en s'occupant des **sons**, et pour pouvoir le faire, est obligée en premier lieu de s'occuper des **formes**. Les **sons** ne se transmettent pas d'une génération à l'autre à l'état isolé ; les **sons** n'existent, ne vivent et ne se modifient qu'au sein des **mots**. On n'a pas prononcé *s* tout seul, et ensuite esprit rude. On a prononcé *serpō*, *sedos*, et ensuite *herpō*, *hedos*. Et si je dis : *herpō* sort de *serpō*, je fais de la phonétique et rien d'autre. De même, si je dis que la première personne des verbes en *-ω* ne peut pas venir d'une ancienne première personne en *-ōmi*.

D'autre part, la **morphologie**, qui est censée ne s'occuper que des **formes**, s'occupe parfaitement des **sons**. Par exemple quand je dis que l'*o* grec peut alterner avec *ε*, et pas avec *α* : **λόγος** [greco], **λέγω** [greco] – mais **ἄγω** [greco], pas d'*ὄγ-*, je fais de la **morphologie**. Il est vrai que **pour certaines personnes**, cela s'appelle faire de la **phonétique**. À cause de la mauvaise **définition**. Mais il deviendra très clair, par la suite, que rien n'est plus faux et plus dangereux que de classer un **fait** de ce genre avec les faits **phonétiques**.

Ainsi il n'est pas aussi simple qu'on se l'imagine quelquefois de séparer les deux domaines, et ce n'est pas en disant que l'une = étude des **sons** et l'autre, des **formes**, qu'on obtient une ligne de démarcation satisfaisante.

Mais cette ligne de démarcation est impérieusement nécessaire pour éviter de lamentables confusions.

**Principe** de direction :

Toutes les fois qu'on considère une même **forme** à des dates diverses, c'est faire de la **phonétique**, - et toutes les fois qu'on considère des **formes** diverses à une même date, on fait de la **morphologie**.

Ms. fr. 3951/7 p. 1

vieux-haut-allemand	<b>zug</b>	<b>zugi</b> [antico alto-tedesco]
nouvel allemand	<b>zug</b>	<b>züge</b> [tedesco]

Comparer **zugi** [antico alto-tedesco] et **züge** [tedesco], c'est comparer deux **formes**, et néanmoins ce n'est pas faire de la **morphologie**, mais de la **phonétique**.

Comparer *u-ü* dans **zug** [tedesco], **züge** [tedesco], c'est comparer deux **sons**, et néanmoins ce n'est pas de la **phonétique**.

Sphère	<b>ekwos</b>	<b>ekwom</b> [ricostruzione]
<b>phonétique</b>	<b>ἵππος</b>	<b>ἵππον</b> [greco]
Sphère	<b>morphologique</b>	

Les deux sphères confondues dans les locutions courantes :

<b>chantré</b> [francese]	se rattache étymologiquement à <b>chanter</b> [francese]
<b>chantré</b> [francese]	se rattache étymologiquement à <b>cantor</b> [latino]
<b>φόρος</b> [greco]	vient de <b>φέρω</b> [greco]
<b>φόρος</b> [greco]	vient de <b>bhoros</b> [ricostruzione]

Ms. fr. 3951/7 p. 2 1a zona

Observation : **L'Étymologie**, qu'on donne parfois comme une branche de la **science du langage**, ne représente pas un ordre déterminé de recherches et encore moins un ordre déterminé de faits.

Faire de l'**étymologie**, c'est faire une certaine application de nos **connaissances phonétiques** et **morphologiques**.

Ramener par la **phonétique** jusqu'à l'**époque** où le **mot** devient **morphologiquement analysable**.

**Coucher** [francese]

coulchier

**collocare** [italiano] **colligo, locare** [latino]

Quelquefois l'**étymologie** ne se meut même que dans les modifications de l'**idée** : le barreau, **αὐτως** [greco].  
Ms. fr. 3951/7 p. 3 2a z.

3293.2 2. Cela ne dit pas encore en quoi consiste exactement la **morphologie** :

**Définition**. La **morphologie** est la science qui traite des **unités de sons** correspondant à une partie de l'**idée** et du groupement de ces **unités**. - La **phonétique** est la science qui traite des **unités de sons** à établir d'après des **caractères physiologiques** et **acoustiques**.

Le vrai nom de **morphologie** serait : la **théorie des signes**, et non des **formes**.

α) Comment se fait-il, d'après cette **définition**, que la **morphologie** ait toujours pour champ naturel ce qui est contemporain, et la **phonétique** ce qui est successif ?

Il faut absolument à la **morphologie**, pour **définir**, délimiter chaque **signe** et lui assigner son rôle, qu'elle ait des points de repère dans les autres **signes** du même **système**. **Δοτός** [greco] seul est **morphologiquement** impénétrable. Aussitôt qu'on a **δοτόν**, **δοτήρ** [greco], on peut **analyser**. Et il faut naturellement que **δοτόν** [greco], **δοτήρ** [greco] appartiennent au même **système**. Ms. fr. 3951/7 p. 2 2a z.

Ou : la **langue** n'a **conscience** du **son** que comme **signe**.

Mieux : **δοτός** [greco] considéré par rapport à ses contemporains est le porteur d'une certaine **idée**, qui n'est pas celle de **δοτήρ** [greco], qui n'est pas celle de **δώσω** [greco], **δοτόν** [greco], et de même les parties de **δοτός** [greco]. Il apparaît donc ici comme **signe**, et relève de la **morphologie**.

**Phonétiquement**, le rapport de **δοτόν** [greco], **δοτήρ** [greco], **δώσω** [greco], c'est-à-dire de **formes** contemporaines, ne peut pas être éclairci.

La **phonétique** d'une **époque** donnée se bornerait à deux pages de constat.

Le premier soin d'une **phonétique** "française" est de nous mettre en présence de l'ancien français ou du latin.

β) Comment se fait-il que la **morphologie** ait quelquefois à s'occuper des **sons** ? Le **son** peut être porteur de l'**idée**.

**Alternance** et **changement phonétique**.

Ms. fr. 3951/7 p. 3 1a z.

3293.3 3. Tout rapprochement de formes ayant quelque chose de commun conduit à l'analyse

δο/τός                      δοτήρ.

La question se pose de savoir à quoi répond cette analyse, quelle est sa sanction.

Ms. fr. 3951/7 p. 4

L'ancienne grammaire comparée ne se préoccupait pas du tout de cette question. Elle partageait les mots en racines, thèmes, suffixes, etc. et donnait à ces distinctions une valeur absolue. Elle y mettait une telle candeur que véritablement quand on lit Bopp et son école on en arriverait à croire que les Grecs avaient apporté avec eux depuis un temps infini un bagage de racines, thèmes et suffixes, et que, au lieu de se servir des mots pour parler, ils s'occupaient de les confectionner, que les Grecs n'avaient pas depuis un temps infini un mot πατήρ « le père » et les Latins un mot pater, mais une racine pa- « protéger » et un suffixe -ter, ni un mot δώομαι, mais une racine δω-, un suffixe -σο- et une désinence personnelle.

Il devait se produire une réaction formidable contre ces aberrations, réaction dont le mot d'ordre, très juste, était : observez ce qui se passe dans les langues d'aujourd'hui, dans le langage de tous les jours. N'attribuez aux périodes anciennes de la langue aucun procédé ou phénomène que ceux qui sont constatés dans le langage vivant. Et aujourd'hui toute morphologie commence par une déclaration de principes, qui revient généralement à dire [1°] que racine, thème, suffixe, etc. sont de pures abstractions, qu'il ne faut pas se figurer que ces créations de notre esprit

Ms. fr. 3951/7 p. 5

aient une existence réelle ; 2° qu'on en fera usage cependant parce qu'on ne peut s'en passer pour la commodité de l'exposition mais que, bien entendu, il ne faut attacher à ces expressions que la valeur toute relative qu'elles comportent.

Résultat : le lecteur reste absolument désorienté. Car s'il n'y a pas de justification à l'établissement de ces catégories, alors pourquoi les établir ou, en particulier, qu'est-ce qui fait qu'il est moins faux de décomposer ζυγόν en ζυγ-ό-v que de le décomposer en ζυ-γόν ?

L'école nouvelle [+ allusion bibliografica] mérite effectivement ce reproche d'avoir reconnu la nature des phénomènes et d'être restée jusqu'à un certain point embarrassée dans l'appareil scientifique de ses prédécesseurs, dont il était plus facile de faire voir les défauts que de fixer exactement la valeur positive.

Ms. fr.

3951/7 p. 6

Je vais émettre une proposition légèrement entachée d'hérésie : Il est faux que les distinctions comme racine, thème, suffixe soient de pures abstractions.

Avant tout, et avant de venir nous parler d'abstractions, il faut avoir un critérium fixe touchant ce qu'on peut appeler réel en morphologie.

Critérium : Ce qui est réel, c'est ce dont les sujets parlants ont conscience à un degré quelconque ; tout ce dont ils ont conscience et rien que ce dont ils peuvent avoir conscience.

Or, dans tout état de langue, les sujets parlants ont conscience d'unités morphologiques – c'est-à-dire d'unités significatives – inférieures à l'unité du mot.

En français nous avons conscience par exemple d'un élément -eur qui, employé d'une certaine façon, servira à donner l'idée de l'auteur d'une action :

*graveur, penseur, porteur.*

Question : Qu'est-ce qui prouve que cet élément -eur est réellement isolé par une analyse de la langue ?

Réponse : Comme dans tous les cas pareils ce sont les néologismes, c'est-à-dire les formes où l'activité de

Ms. fr. 3951/7 p. 7

la langue et sa manière de procéder trouvent à se manifester dans un document irrécusable :

men-eur, os-eur, recommenc-eur.

D'autre part les mêmes formations attestent que les éléments men-, os-, recommenc- sont également ressentis comme unités significatives.

À côté de penseur, nous avons pensif. Eh bien ! S'il est certain que la langue isole -eur, il est beaucoup moins certain que la langue isole -if. Comment en jugeons-nous ? Parce qu'on ne pourrait former menif, osif, etc.

Conclusion : l'analyse morphologique du grammairien, dans la mesure où elle se trouve d'accord avec l'analyse de la langue attestée par les néologismes ou formations d'analogie, ne saurait passer pour un produit de l'abstraction.

Maintenant il est très vrai que les sujets parlants procèdent toujours en partant du mot fait : c'est-à-dire qu'en formant oseur, on ne se dit pas : je combine os- et -eur. Mais on procède comme suit :

Ms. fr. 3951/7 p. 8

graveur : graver, je grave = x : oser, j'ose. - x = oseur.

Mais je vous demande si le grammairien procède lui-même dans ses analyses d'une manière bien différente.

Lui aussi part forcément des mots faits pour dégager -σις dans δόσις, il compare δοτός, et il compare par exemple

στάσις - δόσις : δότης = στάσις : στατός

Donc, j'isole -σις ou -τός ο δό-. Donc je pourrais former à l'occasion λύσις (λυτός). Qui pourrait même dire si c'est exactement de telle ou telle façon que le sentiment de la langue procède? graveur : graver = penseur : penser. Donc (oser) oseur.

Observation importante : il est essentiel de noter que l'analyse de la langue peut reposer sur un rapport apparent des formes, sur un rapport qui n'est pas justifié par l'étymologie, c'est-à-dire par le rapport primitif de ces formes.

Certainement.

Germanique    kalbiz pluriel    kalbizō  
                    kalb                    kalbir

À l'époque germanique, signe du pluriel -ō.

À l'époque allemande, signe du pluriel -ir.

Ms. fr. 3951/7 p. 9

Une nécessité phonétique ayant accidentellement fait disparaître -iz. au singulier, tandis qu'il se maintenait au pluriel grâce à la protection de la voyelle qui suivait : or la langue- né jugeant jamais que par les formes, il est inévitable que la langue divise

kalb/ir

et prenne ir pour le signe du pluriel, tandis qu'à l'origine il n'avait rien de spécifiquement pluriel.

Cela est faux historiquement, et cela est juste pour la morphologie de l'époque en question. La vie de la langue est faite de ces méprises. Rappelons-nous que tout ce qui est dans le sentiment des sujets parlants est phénomène réel. Nous n'avons pas à nous inquiéter de ce qui a pu provoquer ce sentiment. Le morphologiste lui-même doit couper kalb/ir, car c'est là l'analyse de la langue, et cette analyse est son seul guide. Et elle s'atteste par les formations nouvelles : par exemple kind-er.

Moralité : Une fois de plus, nous voyons que la morphologie ne peut jamais combiner et mêler plusieurs époques différentes; qu'elle doit exercer son activité séparément au sein de chaque époque, sous peine de confondre les faits phonétiques et les faits morphologiques. Je ne dis pas que ce ne soit pas un procédé courant, je dis que c'est un procédé détestable.

Ms. fr. 3951/7 p. 10

3293.4            4. (S. Canc. ?) La méthode de l'analyse morphologique rétrospective ou de l'anachronie morphologique.

L'observation qui terminait le §3 nous a préparés à comprendre ce que c'est que le procédé tout artificiel que j'appelle l'analyse morphologique rétrospective. J'ajoute que toutes mes remarques précédentes n'avaient d'autre but que de bien faire voir en quoi il consiste. Car c'est là qu'est le véritable nœud de la question si délicate et si importante des racines, suffixes, thèmes et désinences, question sur laquelle vous pourrez lire vingt volumes avant de trouver le moindre éclaircissement.

kalb kalbir

Si je fais intervenir dans les formes du neuvième siècle ce qui était vrai de celles du premier siècle, si je dis : non, ir n'est pas désinence du pluriel puisqu'on a germanique kalhiz, kalbiz-ō, qu'est-ce que je fais? : de la morphologie protogermanique sur les formes allemandes, de la morphologie rétrospective. Quelques-uns se figurent ainsi rétablir la vérité, ils la méconnaissent absolument. Car encore une fois, au neuvième siècle, ce qui est vrai, c'est ce que sentent les Allemands du neuvième siècle, absolument rien d'autre. Les questions d'origine n'ont rien à voir là-dedans. Si donc j'introduis un radical kalbiz- ou kalbir- au neuvième siècle, cela peut être commode pour certains détails de l'exposition, mais cela ne correspond à rien qu'à une réalité évanouie depuis longtemps. Autre exemple : en français de nos jours enfant, entier ne comportent au sentiment des Français, aucune espèce d'analyse, pas plus que n'en comporterait le mot pour ou le mot moi.

Au premier siècle, infans, integer, qui correspondent phonétiquement, comportent une analyse, car par exemple in-auditus et fāri, tango, etc. permettent à la langue de décomposer ainsi : in-fans, in-integer.

Si je me mets à couper en-fan t, en-tier, je fais la même chose que tout à l'heure : de la morphologie latine sur des formes françaises.

Eh bien, c'est cette morphologie-là qui est la base de toutes les grammaires gréco-latines. C'est cette morphologie-là que nous allons faire nous aussi, dans la moitié des cas. Seulement, vous aurez été dûment avertis et mis en état, je l'espère, de vous rendre compte de sa véritable valeur.

Exemple : en grec, nous diviserons : ἵππο-ς, ἵππο-ν, etc. ἵππο- thème. Il est à peu près certain que si ἵππος, au sentiment des Grecs, se décomposait d'une façon quelconque, c'était en ἵππ-ος, ἵππ-ον.

La preuve? Comme toujours, les formations nouvelles ou analogiques : γραμμάτοις, ῥήτορον ?

La réalité que représente la division ἵππο-ς, c'est une réalité indo-européenne figurée sur une forme grecque.

Je rappelle : Réalité = fait présent à la conscience des sujets parlants. Les Indo-Européens, ou au moins les plus anciens Indo-Européens, ont divisé ekwo-s, ekwo-m. Quand nous dégageons un thème ἵππο-, nous nous fondons sur une réalité morphologique antérieure de deux ou trois mille ans à Platon ou Sophocle, et qui a cessé d'être pour ces écrivains et leurs contemporains.

Autre exemple : patercus. Nous le décomposons en patēr-cus. Cela est absolument vrai pour l'époque où on a formé patēr-cus sur patēr- comme villi/cus ou vīlicus sur villa . Néanmoins, à une époque déjà ancienne de la langue latine, pater-cus est déjà de l'analyse rétrospective. L'analyse actuelle serait : pat-ercus. Preuve : formation nouvelle, nov-erca, qui prouve qu'on isolait pat + ercus, et non pater + cus.

L'analyse rétrospective ne cherche qu'à répartir les membres du mot, selon l'analyse la plus ancienne de la langue ; mais cette analyse ne répond que dans un nombre limité de cas à l'analyse la plus récente.

D'autre part, elle peut parfaitement y répondre ; ce qu'il ne faut pas oublier non plus :

dō-tōr

δῶ-τωρ

En établissant les subdivisions du mot, telles que racine, thème ou suffixe, il doit toujours être entendu que nous nous plaçons à l'époque, éloignée ou rapprochée, où cette analyse se justifie par le sentiment conforme de la langue. Époque variable, puisque pour δῶ-τωρ il n'y a pas à remonter au-delà du grec, et pour ἵππο-ς infiniment loin au-delà du grec.

Une morphologie vraiment scientifique aurait pour premier devoir de séparer les différentes époques et de se pénétrer exclusivement de l'esprit de chacune d'elles, de ne pas imposer des cadres abolis depuis des siècles aux formes historiques. Seulement on n'aurait par là que des aperçus très incomplets sur la genèse de ces formes. Il est clair que si je divisais pat-ercus conformément au sentiment latin d'une certaine date, je n'apercevrais pas le parallélisme entre pater, pater-cus et villa, villi-cus (villā-cus). La pratique commande donc l'anachronisme et la confusion des époques.

### 3293.5 §5. La morphologie historique

Le changement morphologique.

Il ressort indirectement du §4 qu'il y a dans la vie du langage un fait considérable, d'une importance capitale, qui est le changement morphologique. Et que le procédé que nous avons appelé morphologie rétrospective ou anachronique ou étymologique consiste tout simplement à ériger en système l'oubli de ce phénomène du changement morphologique.

Le changement morphologique nécessite une étude spéciale qui prend le nom de Morphologie historique. Elle sépare les époques et les compare, tandis que la morphologie rétrospective les confond. Elle nous présente la véritable perspective entre les classifications et les interprétations successives auxquelles la langue a pu se livrer sur les mêmes formes, tandis que la morphologie rétrospective cherche, si

vous me permettez cette image, à obtenir la projection sur un même plan de classifications très différentes par leur date.

Elle dira que dans kalb, kalbir, par suite de la modification du son, le rapport entre l'idée et le son est devenu autre que dans leurs prototypes kalbiz - kalbizō. La morphologie étymologique ne voit



que l'état le plus primitif et applique imperturbablement l'analyse du premier jour aux périodes subséquentes.

Pas de fusion possible puisque la morphologie étymologique est la négation même du principe historique.

Voici maintenant la question qui ne peut manquer de se poser, si j'ai réussi à faire suivre le développement [du présent exposé] depuis le commencement :

Puisqu'il existe un changement morphologique et une morphologie historique et une succession dans les faits morphologiques, il est donc faux que le jeu des forces morphologiques s'exerce constamment et exclusivement entre formes contemporaines. Je rappelle en effet qu'au para- graphe premier nous posions comme un principe de première importance que les faits morphologiques se passent entre formes diverses et simultanées, les faits phonétiques entre des formes identiques et successives.

Il me sera très facile de vous montrer que ce principe n'est pas entamé un seul instant par le fait du changement morphologique, mais qu'il en reçoit plutôt une nouvelle et décisive illustration. En quoi consiste le changement morphologique qui s'accomplit d'une époque à l'autre?

1° dans l'analyse différente des mêmes formes, ou la valeur différente que la langue leur attribue, ou le rapport différent qu'elle établit entre elles : tous faits qui restent dans le domaine purement psychologique, mais n'en sont pas moins des faits positifs.

Exemple :

Epoca I βέλεσ-σι

Epoca II βέλ-εσσι

2° dans la création de formes nouvelles, fait plus tangible, plus matériel :

Epoca I θηρσί

Epoca II θήρσσι (création nouvelle).

Reprenons le premier fait : le changement survenu dans l'aperception de βέλεσσι par la langue resterait lettre close si nous en cherchions la raison dans cette forme elle-même. Elle a sa source unique dans les formes concurrentes, ainsi que nous l'avons déjà dit. Comme l'élément -εσ- ne se retrouve pas dans βέλει, βελέων, etc., depuis la chute de l's, la langue n'a aucune indication qui lui permette de couper βέλεσ-σι, et elle coupe maintenant βέλ-εσσι. Ainsi le mouvement ne s'est pas produit entre βέλεσ-σι et βέλ-εσσι, ce qui serait simplement absurde à dire. Mais comme toujours en morphologie, le mouvement vient d'à côté. Et nous retrouvons donc la condition primordiale de toute opération morphologique. Elle porte sur la diversité ou sur le rapport des formes simultanées. Reprenons le deuxième fait, les créations nouvelles. Ici la chose est encore plus évidente : pas question, n'est-ce pas de mettre en relation θηρσί, θήρσσι. L'impulsion linguistique qui a engendré θήρσσι vient naturellement d'à côté, je répète le mot, de βέλεσσι, etc. Pour créer θήρσσι il fallait un modèle ; or, naturellement, ce modèle devait être très connu de celui qui lançait le néologisme ; c'est dire que le fait s'est passé entre formes on ne peut plus contemporaines, puisque l'association s'est faite dans le cerveau du même individu, et qu'il n'a fallu même qu'un quart de seconde pour conclure de βέλ-εσσι à θήρ-εσσι.

Autre exemple de changement consistant en une création nouvelle substituée à l'ancienne:

Nominatif pluriel	Pronom	Adjectif	Substantif
Indo-européen	toi	klutōs	ek <sub>1</sub> wōs
Gothique	þai	hlūdai	wulfōs
Grec	τοί	κλυτοί	ἵπποι

La final -oi d'abord propre au pronom, a gagné en germanique l'adjectif, en grec l'adjectif et le substantif. Il est évident que ce n'est pas de klutōs qu'est parti le changement qui a donné à sa place κλυτοί. La formation κλυτοί conduit tout de suite à la recherche d'autres formes, et de formes contemporaines ; ce n'est pas l'époque antérieure qui intervient, c'est uniquement l'époque même de sa formation. - τον: τοί = κλυτόν : x ; x = κλυτοί.

La langue a donc dû recourir à un ensemble de formes simultanées pour arriver à cette création.

En comparant ce qui se passe dans le domaine phonétique, vous apercevrez d'une manière encore plus claire la vérité de notre principe, qu'il n'y a jamais à se mouvoir, en morphologie, qu'au sein d'une même époque ; même quand il s'agit des changements.

On a pu comparer avec justesse le changement phonétique à un escalier dont les marches s'écrouleraient à mesure qu'on les gravit.

Pour que k<sub>2</sub>oteros devienne kwoteros, il faut que k<sub>2</sub>oteros, cesse de vivre ; pour que kwoteros arrive à être πότερος, il faut que kwoteros disparaisse. Écrivons :

k<sub>2</sub>oteros

↓

kwoteros

↓

πότερος.

Changement morphologique : nous ne pouvons écrire

Ni toi klutōs

↓

τοί κλυτοί (absurde),

Ni toi klutōs

↓

τοί κλυτοί,

car ce n'est évidemment pas le toi de la génération précédente qui a engendré κλυτοί. Il faut écrire :

τοί klutōs

τοί κλυτοί

3293.6 = 2779-2780 § 6. Le changement morphologique, ou le mouvement morphologique de la langue, appelle une autre remarque :